



“Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione”.
Commento al vangelo della undicesima domenica del
tempo ordinario (18 giugno 2023): Matteo 9,36 – 10,8.

*“O Padre, che hai fatto di noi un regno di sacerdoti e una nazione santa,
donaci di ascoltare la tua voce e di custodire la tua alleanza, per annunciare con le parole
e con la vita che il tuo regno è vicino.”*

In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano
stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi
discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il
signore della messe perché mandi operai nella sua messe!".

Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per
scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo
fratello; Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello; Filippo e
Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e
Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.

Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: "Non andate fra i pagani e
non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute

della casa d'Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti,
purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

*Lo sguardo, si sa, condiziona l'azione successiva. Da come si guarda alle cose si capisce come
poi ci si muove. E non si tratta quasi mai di uno sguardo neutrale, distaccato. Nello stesso sguardo
traspare qualcosa di come affrontiamo quella situazione, di come ci relazioniamo. Indifferenza,
ostilità, empatia possono caratterizzare già il nostro modo di guardare, prima che il nostro modo di
agire.*

Nel vangelo di questa domenica – dopo la sequenza delle varie feste, si riprende il tempo ordinario
– tratto dal capitolo nono e decimo di San Matteo, l'incipit ci parla di un Gesù che osserva le folle e
ne prova compassione. Niente indagine sociologica, ma un movimento di compassione che
definiremmo istintivo.

Il vocabolo tradotto con “sentì compassione” ha un’origine etimologica che allude ad un amore
“viscerale”, tenero e compassionevole. Il vocabolo ricorre spesso nelle narrazioni bibliche per
suggerire un amore un po’ folle, audace, addirittura scandaloso, da parte di Dio. Dio ci ama, scrive
san Paolo, mentre siamo suoi nemici; ci riconcilia con Lui, mentre siamo ancora peccatori. Un
amore che si qualifica come “misericordia”, essendo questa “la più grande di tutte le virtù” (Papa
Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 37).

Nel cuore, nelle “viscere” di Gesù, quella compassione, intrisa di misericordia, è un sentimento
attivo, spinge Gesù a muoversi per dare qualche soluzione, per porre rimedio alle necessità che si
sono manifestate. Il tratto fondamentale di questo stato di necessità in cui versano le folle, è
l’**“essere pecore senza pastore”**. L’immagine del pastore non indica solo una guida – di ordine
politico, religioso ... - ma colui che conduce a “pascoli abbondanti” (vedi il salmo 22/23). La
sicurezza garantita da una guida autorevole è legata ai “pascoli abbondanti”, a certi bisogni
soddisfatti, a certi obiettivi raggiunti. Gregge è campo di grano sono immagini che evocano l’azione
di Dio: sono suoi, ma Egli li ‘lavora’ mediante intermediari. Si cerca dei collaboratori.

Dopo lo sguardo le parole. La reazione di Gesù fa riferimento ad una grande **“missione”**:
all’ampiezza del compito corrisponde, però, l’esiguità delle forze in campo: “La messe è

abbondante, ma gli operai sono pochi!”. Questa sproporzione evidente fra compiti e risorse suggerisce la preghiera indirizzata al “padrone della messe”.

A questa grande avventura, che consiste nel dare continuità alla missione di Gesù – dove l’annuncio del Regno di Dio si accompagna ad opere anche di guarigione – ci si dispone grazie ad una **chiamata**: “chiamati a sé i dodici apostoli”. Ma la “messe abbondante” richiederà presto ulteriori chiamate. La missione della Chiesa si prolungherà nei secoli ed avrà bisogno sempre di nuove chiamate,

La formazione dei Dodici non significa la creazione di un gruppo esclusivo di specialisti della missione. “Dodici” allude simbolicamente alle dodici tribù di Israele, il cui popolo va, per così dire, “ricreato”. Sono inviati **a due a due**. Il dettaglio non ha solo valore legale, né obbedisce alla sola esigenza di sostegno reciproco fra i due inviati: Due è il nucleo minimo di comunità. Per annunciare il vangelo, bisogna essere almeno in due!. Fin dagli inizi, i protagonisti della missione non si concepiscono come individui isolati, solitari, ma discepoli che agiscono insieme.

Anche l’attuale percorso sinodale, che riguarda tutta la Chiesa, ha posto, da subito, il problema della corrispondenza fra il modo di essere, la “forma” della Chiesa ed il suo compito – aggiornato – di annuncio del vangelo. Infatti ciò che può rendere credibile oggi l’annuncio del vangelo è il potervi leggere, in trasparenza, la vita di una comunità che a quell’annuncio vi si ispira seriamente.

C’è una corresponsabilità di tutti – questo è un elemento dell’attuale coscienza ecclesiale – nell’annuncio del vangelo e nella trasmissione della fede. Ed, in pari tempo, si è corresponsabili della “trasparenza” in cui costruire buone relazioni nella comunità e della comunità con l’ambiente circostante.

I “Dodici” rappresentano dunque le dodici tribù di Israele. Ad esso è rivolta inizialmente la loro missione. Il programma missionario è, dunque, scandito da Gesù in due fasi, la prima delle quali comporta la restrizione alle “pecore perdute della casa di Israele”. Niente pagani, niente Samaritani ci si deve rivolgere solo alla “casa di Israele”: ad essa soltanto va annunciato il vangelo del Regno di Dio che viene.

Ben più ampia è la visuale della missione apostolica, disegnata dal Cristo Risorto sul monte della Galilea: “Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli ...” (Mt 28,19). C’è, dunque, una gradualità anche nei programmi missionari. Una gradualità che rispetta il ruolo di Israele nella storia della salvezza. Solo dopo il rifiuto del giudaismo del tempo la giovane Chiesa sperimenterà altre vie, rivolgendosi ai pagani.

Così la missione di Gesù, che si è attuata in parole e gesti di liberazione, si prolunga ora nei discepoli, inviati con l’autorizzazione di Gesù ad annunciare il Regno di Dio. A definire lo stile di quella missione ci pensa una dichiarazione del Signore, espressione programmatica che è caratteristica in Matteo: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. E’ la gratuità a contrassegnare la missione cristiana. Una gratuità che sta alla base della vera libertà del missionario. Libero da vincoli di interessi economici, egli può proclamare il vangelo con franchezza e libertà.

Don Piero.

